

TORINO VITA DI PERIFERIA

Anni 1960

La vita in periferia aveva carattere di provvisorietà. Tutto era precario in periferia. Oggi ci si sentiva padroni del mondo, il giorno successivo padroni delle fogne. Si cresceva a pane e botte, a sigarette realizzate con le cicce raccolte in giro e minestroni di verdura riscaldati sul putagè.

Nicola e altri ragazzi del quartiere, ogni sera si trovavano a giocare a pallone nel giardinetto. Ognuno parlava un dialetto diverso, parole strane che non si capivano, ma che la gestualità rendeva comprensibili. Erano quasi tutti figli di emigrati dal Sud, in cerca di un lavoro in quel triangolo di sviluppo economico, di cui Torino era uno dei principali riferimenti.



Vivevano tutti in strada, con scarpe distrutte dall'uso, pantaloni corti anche in pieno inverno e



maglioni a volte troppo grandi o a volte troppo piccoli. Erano gli abiti che il fratello maggiore aveva dismesso e naturalmente erano passati a chi era venuto dopo.

Non c'era un'età specifica tra quei ragazzi che li avrebbe potuto identificare, bensì un insieme di atteggiamenti che potevano far pensare che avessero frequentato tutti la stessa scuola. Erano diversi in altezza, diversi in costituzione, diversi nella parlata, ma avevano tutti la rabbia negli occhi.

Parlavano poco di sé stessi, non era facile raccontare.

A volte insieme andavano in centro, tra piazza Vittorio, via Po, piazza Castello. Quei giovani non avevano bisogno di parole per spiegare cosa sentivano, lo si capiva dai loro sguardi, dal loro modo di camminare. Volevano dimostrare di essere spavaldi, di non aver paura di niente, ma la paura era dentro di loro e niente poteva renderli più forti se non esorcizzare quella paura. Capivano di appartenere ad un mondo diverso, dove c'erano le botte del padre, e le sigarette di contrabbando.

Lì in quel salotto della Torino bene, loro erano a disagio e se da un lato volevano farsi vedere spavaldi, e quindi fumavano in continuazione e bevevano bottiglie di liquori a canna passandole di bocca in bocca, d'altro canto sentivano di essere fuori luogo e cresceva dentro di loro una collera verso quella gente che passeggiava sottobraccio sotto i portici, fermandosi davanti a vetrine che esponevano gioielli, abiti e tutto quello che il dopoguerra stava dando.

“Noi siamo meglio di quelli lì, hai visto che brutte facce?” disse Pietro a Nicola

Avevano voglia di riscossa, ma non era ancora il momento.

Sovente Pietro diceva *“saranno quelli come noi che conquisteranno il mondo”*

Vedevano auto lussuose percorrere quelle strade e provavano invidia verso chi se le poteva permettere.

“Rubiamo una macchina e andiamo in giro, poi quando finisce la benzina l’abbandoniamo” disse Salvatore a Pietro.

“sta’ zitto!” rispose Pietro *“non è ancora il momento”*

Pietro iniziò a camminare e poco dopo anche gli altri ragazzi si unirono a lui.

Presero il bus per tornare a casa. Era quasi sera, ma nell’aria c’era già il tepore della primavera. Scesero al solito giardinetto, e ognuno si recò verso la propria misera abitazione di ringhiera.

§§§§§

Il giorno dopo Nicola entrando nel negozio del macellaio Giuseppe disse:

“nascondimi questo”

“mah no, mah no”

“fammi entrare nella cella frigo, li metto lì”

Poi aveva spinto con forza la porta ed era entrato nel gran frigorifero. Giuseppe il macellaio era rimasto senza parole, non sapeva cosa dire e provava sempre un misto di timore e di ammirazione verso Nicola che non aveva mai paura di niente. Nicola aveva posato la borsa nera e l’aveva nascosta dietro ad una cassa contenente salsiccia appena preparata.

“no no, io non voglio quella roba lì, nel mio negozio no, mi fa paura”

“Se c’è Nicola non devi aver paura di niente, ricorda macellaio”

Ed era uscito sbattendo la porta.

Giuseppe aveva chinato la testa e preso a guardare le piastrelle del pavimento, poi l’orologio e sebbene mancassero ancora dieci minuti alla chiusura, aveva preso il denaro in cassa, chiuso il negozio e si era avviato verso casa.

Entrò nel modesto appartamento in cui viveva con la moglie. Non le avrebbe detto niente, teneva per sé le preoccupazioni.

Sapeva di essere coinvolto in qualche cosa di non pulito, senza potersi ribellare. Aveva nella testa un misto di confusione, sapeva che custodire quella borsa era reato e sapeva di non aver la forza di dire no a Nicola. Era lui che gli aveva suggerito l’acquisto di quella macelleria, era lui che l’aveva convinto a lasciare il paese ed andare a vivere in periferia di Torino, era lui che gli aveva prestato una parte del denaro per l’acquisto della licenza.

Il giorno successivo era entrato nella cella frigo e lentamente aveva aperto la borsa che Nicola aveva lasciato. La vista l’aveva sbigottito, senza poter proferire parole: erano armi, armi che sapevano di furti, rapine e morte.

Proprio lui che era cresciuto con il timore di Dio, che la sera prima di addormentarsi ancora recitava le preghiere, aveva nella cella frigo un oggetto di violenza.

Rabbrivì, richiuse la borsa in fretta e si sentì morire.